



ALBERTINE SARRAZIN

# L'ASTRAGALO

*Introduzione di Patti Smith*



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 1497



ALBERTINE SARRAZIN  
L'ASTRAGALO

**Prefazione di Patti Smith**

**Traduzione di Fabrizio Ascarì**

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

In copertina © RDB / Ullstein Bild / Getty Images  
Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale  
L'ASTRAGALE

Copyright © Pauvert, département des éditions Fayard, 1965, 2001

Per la prefazione di Patti Smith  
Copyright © 2013 by Patti Smith  
All rights reserved

ISBN 979-12-217-0452-5

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2023 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: luglio 2023

## MIA ALBERTINE

Può forse sembrare disdicevole parlare di se stessi scrivendo di un'altra persona, ma mi chiedo proprio che ne sarebbe stato di me senza Albertine. Senza la sua guida, avrei fatto la sbruffona nello stesso modo, avrei fronteggiato le avversità con la stessa tenacia? Senza *L'astragalo* come libro prediletto, le mie poesie giovanili sarebbero state così mordaci?

L'ho scoperta per caso girando per il Greenwich Village il giorno di Ognissanti del 1968, come ho annotato poi nel mio diario. Benché avessi fame e voglia di un caffè, ero andata prima a dare un'occhiata alle promozioni della libreria sull'Ottava Strada. Sui tavoli si accatastavano copie dell'*Evergreen Review* e traduzioni oscure pubblicate dall'Olympia e dalla Grove Press, nuovi testi sacri rifiutati dalla plebaglia. Cercavo qualcosa che avrei dovuto assolutamente possedere: un libro che fosse più di un libro, pieno di indizi in grado di orientarmi verso un cammino ignoto. Fui attirata dal volto singolare (un'ombra viola su uno sfondo nero) sulla copertina polverosa del romanzo di questo "Genet al femminile". Costava 99 centesimi, il prezzo di un toast con prosciutto e formaggio e un caffè al Waverly Diner, sulla Sesta Avenue, di fronte. Avevo in tasca un dollaro e un biglietto della metropolitana, ma mi bastò leggere le prime righe per innamorarmi... una fame ne scacciò un'altra e comprai il libro.

Il libro s'intitolava *L'astragalo* e il volto sulla copertina apparteneva ad Albertine Sarrazin. Aprendo la mia copia sciupata nella metro che mi riportava a Brooklyn, ho appreso che era nata ad Algeri, che era orfana, era stata in prigione, aveva scritto tre libri, due dietro le sbarre e uno in libertà, ed era morta di recente, a pochi mesi dal suo trentesimo compleanno nel 1967. Perdere una potenziale sorella nel momento stesso in cui la trovo mi ha profondamente colpita. Stavo per compiere ventidue anni, ero abbandonata a me stessa, lontano da Robert Mapplethorpe. L'inverno si preannunciava duro, avevo lasciato il calore di un abbraccio per altri, più incerti. Il mio nuovo amore era un pittore, che arrivava senza avvertire, mi leggeva dei brani di *Nostra Signora dei Fiori*, mi scopava e poi spariva per settimane.

Tutte quelle notti tumultuose, passate ad attendere la mia musa e lui, mi procuravano un tormento delizioso. Caduta nella mia stessa trappola, non trovavo nulla che riuscisse a placare la mia agitazione. Le mie parole non bastavano, solo quelle di un'altra potevano trasformare il mio sgomento in fonte d'ispirazione.

Le parole le ho trovate nell'*Astragalo*, un romanzo scritto da una ragazza più grande di me di otto anni e già morta. Il suo nome non figurava nei dizionari di letteratura, toccava dunque a me rincollare i pezzi della sua vita attraverso ogni sua sillaba (come avevo fatto per Genet), ben consapevole che la verità di un poeta si scopre al di là delle sue menzogne. Mi sono preparata del caffè, ho sprimacciato i cuscini del mio letto e ho iniziato la lettura. Con *L'astragalo*, la realtà e la finzione finalmente si fondevano.

Condannata a sette anni di reclusione per rapina a mano armata, Anne, una ragazza di diciannove anni, salta giù dal muro della sua prigione, alto dieci metri. Nella caduta si frattura la caviglia, mentre le stelle la osservano indifferenti.

Piccola, ma assai più resistente di quanto si potrebbe credere, striscia sul marciapiede in direzione della strada, dove viene soccorsa da un'altra anima in fuga, un piccolo delinquente di nome Julien. Le basta guardarlo per capire che è stato in prigione, da lui emana un odore di ex detenuto. Si allontanano sulla sua moto nella notte gelida e, poco prima dell'alba, lui la distende su un lettino in casa della madre. In seguito Anne viene ospitata da una coppia poco affabile e poi dall'amica di un'amica. È così che si svolge la sua cosiddetta liberazione, sbalottata da un nascondiglio all'altro.

Com'erano le notti per lei che conosceva grandi fasi di agitazione? Dormiva meglio in prigione dove non era costretta a guardarsi alle spalle? Com'era dormire durante la latitanza, spiare in ogni fronte corrugata un eventuale tradimento? Ha una gamba ingessata, ma ciò che la fa davvero soffrire è l'accorgersi che il suo piccolo cuore di rapinatrice batte ormai per Julien. Il desiderio che prova per lui è una sorta di pena detentiva. Spostata di continuo, non può fare altro che tener duro, Ermes di un nuovo genere con una caviglia fratturata su cui è tatuata un'ala mercuriale che non batte più.

La nostra eroina è dunque condannata ad aspettare il suo meraviglioso malvivente. La loro storia è attraversata da processi, recidive, carcerazioni, piccole gioie. Sono i personaggi, più veri del naturale, di un romanzo che ha scritto. La immaginavo ormai libera, ristabilita, con una gonna diritta, una camicetta annodata in vita e un foulard attorno al collo. Malgrado il suo metro e cinquanta, non aveva nulla della ragazza fragile. Mi faceva pensare a un candelotto di dinamite che poteva causare molti danni esplodendo, senza però uccidere. La sua capacità di comprendere una situazione, di decifrare i gesti del suo magnaccia o del suo amante è straordinaria; le sue risposte sono sferzanti, rapide. "Hai voluto ingombrarmi del tuo amore." Ha un modo tutto suo di parlare, un misto di argot e di linguaggio colto.

Un Genet al femminile? Albertine è unica. Il suo stile è cupo e aristocratico, poetico e cinico: “Ero evasa attorno a Pasqua, e nulla risuscitava, nulla moriva o viveva.” Il suo sguardo di poeta, acuto e depurato, attraversa il racconto come un ruscello che investe dei sassi, come un’arteria scura che si schiaccia e si riforma. Albertine, la piccola santa degli scrittori non conformisti. Con quale rapidità sono stata trascinata nel suo mondo, pronta a scarabocchiare tutta la notte e a mandare giù litri di caffè bollente, fermandomi solo per rimettermi il mascara. Ho accolto con tutta l’anima il suo canto ardente che ha nutrito il mio spirito malleabile.

“Voglio andarmene, ma dove? Sedurre, ma chi? Scrivere, ma cosa?”

Unendosi alle fila di Albertine, è necessario rendere omaggio al lavoro della traduttrice Patsy Southgate. Nel 1968 viveva anche lei ai margini della società. Bionda stupenda con occhi azzurri di ghiaccio, scriveva e traduceva per la *Paris Review*. Trovare una sua foto, con i capelli corti, seduta al tavolino di un caffè a Parigi, è stata una rivelazione. L’ho attaccata con lo scotch a una parete del mio appartamento, accanto ad Albertine, a Renée Falconetti, a Edie Sedgwick e a Jean Seberg, ragazze con la pettinatura alla garçonne, ragazze della mia epoca.

Patsy Southgate era un enigma. Di famiglia abbiente che la trascurava, seppe fondersi istintivamente nell’*Astragalo* trovandovi forse un legame di parentela. Era intelligente, complicata e appassionata da tutto ciò che aveva attinenza con la cultura francese; la prediletta espatriata di vecchi beatnik, più tardi adorata da Frank O’Hara. Ragazzina solitaria educata rigidamente, aveva avuto una governante francese di nome Louise che le dimostrava molto più affetto dei suoi stessi genitori. Quando Louise tornò a Parigi per sposarsi, Patsy



crollò: trascorse buona parte della sua vita a desiderare il ritorno di quella madre ideale, grazie alla quale si era forgiata un animo francese.

Per tutta la vita Albertine ha cercato di scoprire l'identità di sua madre. Raccolta dall'Assistenza pubblica di Algeri, dove nasce nel 1937, viene battezzata Albertine Damien. Al momento dell'adozione viene chiamata Anne-Marie. Non ha mai saputo da dove venisse e sarebbe sicuramente stato necessario un esame del DNA per consentirle di progredire nelle ricerche. È la figlia di una giovanissima ballerina spagnola e di un marinaio, oppure è di origini ancora più oscure? Comunque sia, questa commistione di romanticismo e di mistero non poteva che condurre a un'esistenza da emarginata. Creaturina precoce e intelligente, avrebbe dovuto passare la vita suonando e imparando, era infatti portata per il latino, la letteratura e il violino. Ma l'assenza di amore e di protezione familiare e una serie di avvenimenti dolorosi modificarono il suo destino per sempre.

A dieci anni viene violentata da un membro della famiglia del suo patrigno. Dopo alcuni tentativi di fuga, i genitori adottivi la mandano nel riformatorio del Bon Pasteur. Un posto sordido dove subisce numerose umiliazioni e dove la obblighino ancora una volta a cambiare nome. A tredici anni tiene un diario in un quaderno a spirale su cui annota tutte le sue osservazioni assai pertinenti: glielo sequestrano un giorno in cui il profumo di mughetto da lei usato viene giudicato troppo forte. Dopo essere fuggita dal Bon Pasteur, sale a Parigi dove conduce una vita da prostituta e da scippatrice. A diciotto anni viene arrestata, con una complice, per rapina a mano armata, e condannata a sette anni di reclusione. Fa un ultimo soggiorno di quattro mesi in prigione nel 1963 per aver rubato una bottiglia di whisky. Scrive sempre: innamorata o abbandonata, rinchiusa o libera.

La vita è spesso il migliore dei film. La sua finisce tristemente in un ospedale, dove rivolge un ultimo stanco sorriso a Julien, prima di abbandonarsi alle mani di un anestesista negligente. Quali sogni sfilano dietro le sue pesanti palpebre truccate mentre la portano via? Una vita con Julien, un desiderio di tranquillità, di prosperità, di riconoscimento? Tutto è possibile. Si trovano in un momento cruciale della loro esistenza. Si sono sposati, hanno voltato le spalle al passato di delinquenza. Albertine lascia il mondo come vi è entrata, in una nuvola di disinteresse.

Santa Albertine delle penne usa e getta e delle matite per gli occhi. Sono vissuta nel suo universo. Ho immaginato le volute azzurrine del fumo della sua sigaretta danzarle attorno alle narici, scorrerle nelle vene e rimbaltarle sui ventricoli del cuore. Ero troppo asmatica per fumare ma portavo con me un pacchetto di Gauloises verdi nella tasca della gonna. Camminavo su e giù aspettando che il mio pittore arrivasse a liberarmi dalla mia prigionia personale, proprio come lei aveva aspettato Julien. Mai l'attesa è stata così dolce e il Nescafé così inebriante. Creavo il mio linguaggio personale, ispirato all'*Astragalo* e alimentato poi dall'*Evasione*, il suo secondo romanzo che si apre con uno degli incipit più belli della letteratura francese: "Sono veramente bardata per arrivare in galera stasera: opossum e pantaloni."

Abbandonata da colui in cui credevo, ho ritrovato la speranza con Sam Shepard. Al momento della nostra separazione abbiamo scritto il nostro canto del cigno sotto forma di un lavoro teatrale, *Cowboy Mouth*. In omaggio ad Albertine, il mio personaggio si chiamava Cavale.

Nel 1976 ho girato il mondo portando *L'astragalo* in una piccola valigia di metallo che racchiudeva T-shirt sporche, talismani e la giacca nera che porto con disinvoltura sulla

copertina di *Horses*. Era una copia tascabile delle edizioni Black Cat con una foto di Marlène Jobert in copertina. Mi era costata 95 centesimi, pressappoco quanto avevo speso per l'edizione rilegata nel 1968. L'ho tenuta con me fino a Detroit, dove ho incontrato il mio Julien, un uomo magnifico e complesso che ha fatto di me sua moglie e poi la sua vedova. Dopo la sua morte ho riportato *L'astragalo* con me a New York, seppellendolo in un tesoro di ricordi dolcissimi.

Alla vigilia di una tournée francese ho ripreso in mano, mio malgrado, questa copia, ma senza riuscire ad aprirla. L'ho avvolta in un vecchio foulard e l'ho infilata nell'ennesima valigia. Avevo l'impressione che Albertine, questo bocciolo maltrattato, riposasse sotto le mie eterne T-shirt sporche versione XXI secolo. Una notte, in un albergo di Toulouse, ho tolto il libro dal suo foulard e ho cominciato a leggere, rivivendone l'evasione, la frattura della caviglia brutale come un lampo; i fari della moto lampeggiano mentre Julien, il suo angelo, contempla il suo volto stupito a forma di cuore. Momenti della mia vita si mescolavano con forza alle sue parole. E tra le pagine ingiallite c'erano una vecchia foto del mio amore e una ciocca dei suoi capelli bruni, due reliquie preziosissime, un pezzo di lui, un pezzo di lei.

Non sono soltanto passati. Sono gli angeli della mia vita.

Un giorno mi recherò sulla sua tomba con un thermos di caffè nero. Mi siederò accanto a lei e cospargerò di profumo di mughetto la sua lapide a forma di astragalo, come aveva voluto Julien. Quanto l'amavo, la mia Albertine! I suoi occhi scintillanti mi hanno permesso di superare i tormenti della mia giovinezza. È stata la mia guida in quelle notti tumultuose. E adesso è vostra.

Patti Smith



# L'ASTRAGALO



Il cielo si era allontanato di almeno dieci metri. Rimanevo seduta, tranquilla. L'urto doveva avere rotto le pietre, nel buio la mia mano destra sentiva dei frammenti. Via via che riprendevo fiato, il silenzio attenuava l'esplosione di stelle le cui cascate mi crepitavano ancora nella testa. Gli spigoli bianchi delle pietre illuminavano debolmente l'oscurità: la mia mano, staccandosi dal suolo, passò sul braccio sinistro, risalì fino alla spalla, scese lungo le costole fino al bacino: niente. Ero intatta, potevo continuare.

Mi rimisi in piedi. Con il naso bruscamente proiettato contro i rovi e le braccia aperte, mi ricordai di avere trascurato di controllare anche le gambe. Squarciando la notte, voci sagge e conosciute canticchiavano:

“Attenta, Anne, finirai col romperti una gamba!”

Mi rimisi a sedere e ricominciai a esplorarmi. Stavolta, incontrai, all'altezza della caviglia, un gonfiore strano che cresceva e pulsava sotto le mie dita...

Quando vengo da lei, dottore, e cerco di sembrare malata, le descrivo mali immaginari in punti che penso inaccessibili; quando devo portarvi delle tisane a letto, sorelline, sui miei piedi di camminatrice modello, io che invidio le vostre indigestioni... Tutto finito: adesso mi curerete, lei o altri, ho la gamba rotta.

Alzai gli occhi verso la sommità del muro oltre il quale quel mondo rimaneva addormentato: ho volato, mie care! Ho volato, planato e volteggiato per un secondo lungo un secolo. E sono qui, seduta, liberata da lassù, liberata da voi.

Solo questo pomeriggio ero imbottita di atropina e mi ero iniettata dello smacchiatore nelle cosce. Rolande era stata rimessa in libertà, non avevo alcuna voglia di aspettare che tornasse a prendermi: brigavo per farmi mandare all'ospedale, dove sgraffignare qualcosa sarebbe stato più facile e i giorni si sarebbero polverizzati più in fretta.

“Ma sei verde!” mi aveva detto l'educatrice la sera prima.

“Mi sarò strofinata contro il muro,” dissi, sentendo che le guance mi viravano al cadaverico e contorcendomi come per cercare di scorgere il didietro del mio grembiule. Stavano appunto ridipingendo le pareti della sala da pranzo, una parete gialla, una blu, due pareti verdi e i davanzali delle finestre arancioni per inventare il sole.

“No, sei verde, *tu!* La tua faccia! Non stai bene?”

Ma non ho avuto il tempo di gustare il mio primo infuso di tiglio; il lieve pendio dall'altra parte dei bastioni, dopo la porta, non lo discenderò. Ho preferito saltare. Comunque sono in basso, non molto lontano dalla strada, devo raggiungerla; non mi beccheranno mica a due passi dal muro, no?

Il posto e la sera in cui ritroverò Rolande sono ancora lontani: devo prima tirarmi dietro fino alla strada questo bozzo che mi impedisce di camminare... due volte, tre volte, cerco di appoggiare il tallone: la folgore si sveglia attraversandomi la gamba.

Visto che i piedi sono inutili, camminerò sui gomiti e sulle ginocchia. Striscio per venti metri, sbatto contro i cespugli, torno alle pietre, cercando di orientarmi.

Dev'essere trascorso un altro secolo, non ritrovo nulla.

La mia caviglia è bloccata, piede e gamba ad angolo retto; la trasporto come un peso, verticalmente, finisce nel pietrisco



e negli artigli dei cespugli spinosi. La notte è opaca. Lassù, in questi ultimi mesi, guardavo la boscaglia così vicina allo stradone ed ero certa di poter mi orientare a occhi chiusi: i miei progetti non erano ancora questi, tuttavia una tentazione costante di saltare e di fuggire si faceva strada meccanicamente. E, sorridendo alla schiera delle ragazze infreddolite ammassate attorno all'educatrice, stringendo la mano di Rolande infilata nella mia tasca, volavo in fondo alle pietre e mi rialzavo, uh! uh! beffarda e purificata...

E raggiungevamo le luci, strascicando i piedi. Lasciavo la mano della mia amica nella mia tasca e frugavo nella sua, per sentirle l'inguine attraverso la stoffa; Rolande, sento il tuo osso che cammina... Scoppiavamo a ridere di nascosto, e il padiglione con la sua luce confiscava i sogni fino all'indomani.

Striscio. I gomiti mi si sporcano di terra, grondo fango, le spine di alcuni cespugli mi trafiggono, sono dolorante ma devo continuare ad andare avanti, almeno fino a quella luce laggiù, una casa che mi promette la strada... tra la luce e me c'è una rete metallica contro cui cado: sto bene lì, supina, con gli occhi chiusi, le braccia molli... Mi beccheranno addormentata, pazienza. Pagherò questo riposo con sottomissioni, nuovi dolori, andavo verso la terra, ci resto. Forse il muro seguirà la mia caduta seppellendomi.

Mi sono raddrizzata e sulle rotule aggiro la rete. Un ginocchio, un gomito, un ginocchio, un gomito... ce la faccio, mi abito. Sogno di ricominciare, di prendermela comoda: invece di lanciarmi come una matta, di cominciare a scendere il muro aggrappandomi alle pietre e di aprire le mani non appena il mio piede incontra il vuoto, cerco per il mio atterraggio un angolo soffice, dove l'erba cresce folta ed elastica...

Supero la villa, la cui luce continua a brillare; avanzo rasente al muro, nell'erba del sentiero, gomito, ginocchio, gomito... ecco la strada, lucida, divisa dalla striscia gialla. Sul marciapiede c'è un cartellone di metallo che pubblicizza una marca

di benzina: mi ci aggrappo, il cartellone ticchetta, comincerò il mio autostop qui... No, Parigi è nella direzione opposta, attraversiamo. Il primo passo è di ferro rovente, il secondo di gelatina, mi accascio sulla striscia gialla, il primo pirata della strada è per me... Eccolo, è un camion: va nella mia direzione e porterà a Parigi, incollati alle sue ruote, brandelli del mio corpo. Lo guardo nei suoi grandi occhi gialli. Punta dritto su di me.

A qualche metro il camion devia, sale sulla banchina e si ferma. Sento soffiare i freni, poi la portiera sbatte e dei passi si avvicinano. Resto accasciata, a occhi chiusi.

“Signorina!...”

Dita mi toccano, cercano, esitanti, inquiete.

Dico:

“La prego, mi tiri via dalla strada... Mi aiuti, credo di avere una gamba rotta.”

Il camionista mi sorregge fino al predellino del suo mezzo. Mi ci siedo, portando la cavaglia nell'ombra. Non voglio guardare. Un lampione, vicinissimo, mi illumina il piede destro: è sporco di terra, il fango si secca attorno alle unghie nere e sale in grossi braccialetti fino al ginocchio, striato di lacerazioni imperlate di sangue. Mi stringo nel cappotto, con i pugni in tasca: non ho nient'altro addosso e comincio ad avere freddo, freddo fin dentro il cuore.

“Mi darebbe una sigaretta?”

Il tizio estrae le sue Gauloises e mi dà da accendere. Alla luce del fiammifero vedo la sua faccia, la faccia che hanno i camionisti di notte: la pelle lucida, la barba che comincia a crescere e quell'espressione spiegazzata e fissa.

“Che cosa le è successo?”

“Io... oh e poi, al punto in cui sono, non rischio niente. Conosce il posto?”

“Sì, faccio il percorso tre volte alla settimana.”

Indico il sentiero, dove il faro della villa è il solo punto di riferimento in un insieme confuso di alberi e di muraglie.

“Allora forse sa che cosa c’è laggiù...”

“Eh... Sì. Ed è da là che...?”

“Sì, poco fa. Insomma, una mezz’ora fa, un’ora... Non mi staranno ancora cercando. Oh, la prego, mi porti a Parigi. Non avrà noie, le do la mia parola. A Parigi mi fa scendere e mi arrangio.”

L’uomo riflette a lungo e poi:

“Le darei volentieri una mano, ma... capisce, con quella gamba...”

“Ma lo stesso... fino a Parigi, signore, non le chiedo altro. Non parlerò mai di lei, qualunque cosa accada. Mi creda.”

“Le credo. Ma lei non potrà impedire nulla, ‘quelli’ hanno mezzi che noi non abbiamo. Ho moglie e figli, non posso.”

Mi stringo la caviglia con entrambe le mani e mi inarco contro la cabina per cercare di alzarmi:

“Bene, allora mi lasci. Una sola cosa le chiedo: non ‘li’ avverta al prossimo paese. Dimentichi questo incontro, sia...”

Stavo per dire “Sia buono”, ma all’improvviso percepisco il ridicolo delle parole, il gusto della sigaretta che sta finendo, e mi rendo conto dei dieci minuti che l’uomo mi ha concesso.

“Senta,” dice, “posso comunque fare una cosa, le fermo un’auto: forse potrebbero darle un passaggio... racconterò una balla...”

Faccia pure quello che vuole. Io vorrei solo amputarmi quella gamba e dormire, dormire finché non è ricresciuta e svegliarmi ridendo del mio sogno. Di recente, Cine mi scriveva: “Tesoro, ho avuto un incubo: avevi fatto una brutta caduta, da molto in alto, ti sanguinavano le orecchie e io non potevo fare altro che piangere... Al risveglio, ho preso la tua foto e ho sospirato di gioia, perché non era vero e ti avrei vista, come ogni mattina, correre tutta pimpante alle cucine con la tua grande casseruola del latte...”

Quanto abbiamo riso, Rolande e io, leggendo quelle cose! Cine, l’amica dell’anno scorso, che stava ancora progettando di

piantare tutto per me, mentre io l'avrei già dimenticata senza l'incessante attizzare di quei bigliettini ripiegati tante volte che una ragazza neutrale e compiacente mi portava quasi ogni giorno... Cine! Ero stufo delle sue certezze, dei suoi abbandoni possessivi, della traccia che credeva di aver lasciato su di me, del suo maternalismo, figliola, piccola mia.

Avevo conosciuto Cine in treno. Uomini e donne si dividevano lo scompartimento, in due blocchi ben definiti; gli uomini cantavano, le donne tacevano o piangevano. Mi ero raggomitolata contro il finestrino, guardando allontanarsi Parigi i cui contorni si confondevano dietro il triplice schermo del vetro sudicio, della pioggia e delle mie lacrime.

Non bisogna piangere!...

Tirai su con il naso il meno rumorosamente possibile, mi passai le dita sotto gli occhi e mi girai verso la voce. Una donna di una trentina d'anni, con pupille che sembravano olive nere e uno chignon bruno, era seduta accanto a me e il suo sorriso era gradevole come la sua voce. Smisi di piangere e la guardai più attentamente, dalla sciarpa morbida fino ai piedi infilati dentro un paio di pantofole. Mi chinai un po' e scorsi sotto il sedile delle scarpe nere con i tacchi medi: una raffinata... Le chiesi:

“Molto?...”

“Molto... fatto o da fare?”

“Da fare: il resto non mi riguarda!”

“Oh, perché? Non è un segreto: in tutto, sette anni.”

“Toh, come me... Me ne restano cinque, e a te?”

“Non si sa mai quanto resti da fare: ci sono le amnistie, la condizionale...”

“Bah,” dissi, “è tutto un bluff! Piango, sì, perché ho la certezza di lasciare Parigi per cinque anni. Vedi, ho già smesso, del resto. E quegli uomini che non la finiscono di cantare! Fortuna che tra poco scenderanno.”

Ci dicemmo i nomi, l'età.